



## UN PONTE SULL'ABISSO ONTOLOGICO

Dai postulati dell'ideologia dell'aziendalismo ancorché meritocratico, all'occultamento dell'*economia umana concreta*, eternizzando l'*economia capitalistica* pur declinata come "progressista", ma che resta comunque un'economia *asociale*, emerge con chiarezza la nuda verità del cosiddetto *progresso* capitalistico che si realizza solo come *regresso* umano.

Ecco allora l'urgenza di progettare un'*economia concreta degli esseri umani* che risponda ai suoi veri più profondi bisogni, secondo *regole di solidarietà e di eguale rispetto di ogni individuo*, al di fuori della molla puramente egoistica del profitto privato e/o aziendale.

Il *progresso economico* ha un significato *umano* nella misura in cui lascia all'uomo più tempo e più energie per dedicarsi all'*elaborazione simbolica della sua esistenza*, all'*arricchimento delle sue relazioni interpersonali*, nell'interesse delle generazioni a venire e non solo a nostro vantaggio, ma anche per il bene altrui.

**Saremo capaci di costruire un ponte sull'abisso ontologico** che divide l'essere dal *dover essere*, un ponte che ci porti a vivere amando il *bene* e il *bello*, promuovendone i contenuti in *relazioni non competitive ma di dono*, con coloro che incontriamo, generando ciò che davvero vale nell'attraversamento della quotidianità?

Nella società contemporanea, il dominio totalitario di un'*economia del plusvalore* (costituita come sfera separata, autoreferenziale e misurata da parametri soltanto quantitativi), si esprime nella sottomissione generalizzata all'*ideologia dell'aziendalismo*. Questa ideologia, incorporata in pratiche sociali universalmente pervasive, si basa essenzialmente su *tre postulati*.

Continua a pagina seguente ↓

*Il primo postulato dell'aziendalismo* è che un'intrapresa è di natura economica soltanto quando è svolta da un'azienda che, trasformando valori di scambio dati in nuovi valori di scambio, mira a convertirli in denaro in vista di un profitto. Se cioè non si producono a scopo di profitto valori di scambio mediante valori di scambio, la produzione non viene considerata produzione economica, e se i beni prodotti non sono merci contenenti un plusvalore da realizzare con la loro vendita, tali beni non risultano valori economici.

*Il secondo postulato dell'aziendalismo* è che un'azione sociale può essere eseguita soltanto in quanto sia conforme alle convenienze aziendali. Se quindi la soluzione di un problema richiedesse l'impegno collettivo da cui nessuna azienda potesse trarre profitto, e che fosse anzi di intralcio alla dinamica di accumulazione del plusvalore, tale problema non verrebbe in alcun modo affrontato dalla società.

*Il terzo postulato dell'aziendalismo* è che l'efficienza organizzativa richiede ad ogni istituzione sociale di conformare le sue regole di funzionamento ai modelli di gestione propri delle aziende nella loro attività **finalizzata al profitto**.

La razionalità di questi postulati non è mai stata dimostrata da nessuno. Essi sono *socialmente imposti* in quanto generalmente *accettati*, e generalmente *accettati* in quanto *socialmente imposti*, con un dogmatismo al cui confronto le superstizioni medioevali appaiono modelli di spirito critico.

L'economia del plusvalore e l'ideologia dell'aziendalismo costituiscono il terreno di sviluppo di tecniche sempre più articolate e potenti. Se si produce, infatti, nell'ambito della convenienza aziendale e in funzione del plusvalore, occorre sempre incrementare e differenziare i prodotti che contengono **plusvalore**, e occorre produrli attingendo a quantità progressivamente inferiori di valori di scambio. Poiché per tutti questi scopi sono indispensabili i mezzi tecnici, ne deriva un impulso costante alla creazione di sempre nuove tecniche, e si moltiplicano gli strumenti e gli spazi di una scienza tecnologicamente orientata e determinata.

Le ideologie oggi dominanti non sono che una forma moderna di mitologia, priva però della ricchezza poetica e spirituale delle mitologie di altre epoche, ed antropologicamente devastante. In altre epoche, il cielo degli uomini era popolato di figure divine, partorite certamente da una fertile immaginazione, ma dense anche di un reale contenuto ontologico. Al loro confronto, le divinità dell'uomo contemporaneo, il mercato e la tecnica, sono molto più aride e scioche. Né si deve credere che si parli di divinità in senso metaforico. No, per l'uomo contemporaneo il mercato e la tecnica sono divinità in senso proprio.

### **L'occultamento dell'economia umana concreta**

*L'economia del plusvalore*, che l'uomo contemporaneo ha divinizzato, non soltanto degrada la spiritualità umana, ma è nociva addirittura sullo stesso terreno economico. Se ciò non appare, questo dipende dalla *potenza occultante* del linguaggio ideologico oggi universalmente condiviso. Tale linguaggio confonde in un unico termine *l'economia concreta degli esseri umani* con *l'economia come apparato sistemico del capitalismo*, includendo ed annullando la prima nella seconda, mentre la comprensione del mondo contemporaneo esige l'intelligenza della loro *essenziale diversità*. Dal punto di vista dell'*economia concreta degli esseri umani*, ad esempio, il bisogno disperato di nutrimento, di igiene e di cure mediche di centinaia e centinaia di milioni di diseredati del pianeta, costituisce la più fondamentale delle domande economiche. Ma dal punto di vista dell'*economia come apparato sistemico del capitalismo*, *che è la sola economia di cui si interessano economisti e governanti*, non sono i bisogni in quanto tali, bensì soltanto i denari atti a soddisfarli mediante l'acquisto di valori di scambio, che costituiscono una domanda economica. Per questa economia, perciò, i bisogni di sopravvivenza di intere regioni del mondo, non disponendo di denaro con cui farsi valere, non sono domanda economica. L'apparato economico separato ed autoreferenziale, quindi, in quanto risponde soltanto alla propria interna teleologia, quella del plusvalore, non ne viene attivato, e non produce nulla per soddisfarli, pur avendo tutti i mezzi tecnici per farlo, e pur continuando ad espandere le sue produzioni. **L'economia del plusvalore, dunque, crea la situazione storicamente inedita di una miseria non più dipendente da una scarsità globale di beni e da un'insufficienza di strumenti tecnici, ma sussistente in mezzo alla più straordinaria abbondanza di merci e alla più estesa capacità produttiva. L'economia del plusvalore prospera anche nella distruzione dell'economia umana concreta.**

Si fa spesso osservare, dai pennivendoli asserviti alle ideologie dominanti, che la diffusione mondiale dell'economia capitalistica e dei mercati aperti, pur con tutte le storture e le forme di oppressione che l'hanno accompagnata, ha tuttavia visibilmente ampliato i consumi popolari di regioni prima poverissime, portando elementi sia pur contraddittori di benessere a popolazioni altrimenti devastate dalla più nera miseria. Questo tipo di osservazione, pur cogliendo qualcosa di vero, è però ingannevole, perché non è razionalmente strutturato. Esso infatti identifica la diffusione dell'economia capitalistica con quel sottoinsieme che è la diffusione dell'industrializzazione, e non mette perciò nel conto dell'economia capitalistica la miseria di quelle regioni a capitalismo dipendente che non attraggono investimenti industriali. Esso tralascia inoltre di considerare la proliferazione di nuove forme di vera e

propria schiavitù indotta dall'impatto dei più estesi circuiti monetari portati dall'industrializzazione capitalistica sulle società tradizionali. Manca, infine, l'elementare considerazione razionale del rapporto tra i risultati di un sistema economico e la base tecnica di cui dispone. Nessuno nega all'economia del plusvalore il merito storico di aver dotato l'umanità di mezzi tecnici idonei ad eliminare per sempre la miseria materiale dal nostro pianeta. Ma, appunto, la rovinosità economica (nel senso dell'*economia concreta degli esseri umani*) dell'*economia del plusvalore* sta nel fatto che essa, pur con la sua prodigiosa base tecnica, lascia alle prese con la fame centinaia e centinaia di milioni di esseri umani, e peggiora addirittura le condizioni materiali di vita di alcune popolazioni, quelle alle quali sottrae la loro tradizionale economia di sussistenza, senza portar loro adeguate strutture industriali. Una parte soltanto dei mezzi tecnici ereditati dal capitalismo sarebbe sufficiente, ad una economia della *solidarietà* anziché della *competizione*, per provvedere ai bisogni elementari dell'intero genere umano. L'economia del plusvalore, invece, da un lato fa dei suoi mezzi tecnici un universo tecnico in continua, insensata espansione, e dall'altro non risolve vecchi problemi economici e ne crea di nuovi.

### **Il progresso capitalistico come regresso umano**

C'è poi una considerazione decisiva che condanna l'*economia del plusvalore* come la peggiore possibile all'attuale livello di sviluppo storico. Una considerazione che non appare mai sui mezzi di comunicazione, perché coloro che possono avvalersi di tali mezzi (si sta parlando di quelli capaci di raggiungere una quota non infinitesima di pubblico) hanno un'intelligenza vile, asservita alle ideologie dominanti. Si tratta della considerazione seguente.

Il progresso economico ha un significato umano, in base al quale soltanto può essere definito come tale, cioè appunto come progresso di una particolare sfera di vita quale è la vita economica, nella misura in cui lascia all'uomo più tempo e più energie per dedicarsi all'elaborazione simbolica della sua esistenza, e all'arricchimento delle sue relazioni interpersonali.

L'economia concreta degli esseri umani, insomma, progredisce realmente quando diminuisce il bisogno di occuparsi e preoccuparsi di attività strettamente economiche.

Finché l'economia è stata, pur con tutte le sue terribili diseguaglianze di classe, una economia finalizzata a produrre valori d'uso, e dunque una economia sociale, ciò è apparso evidente. Il privilegio economico consisteva infatti, nelle epoche anteriori all'avvento del capitalismo, proprio nella possibilità che offriva di sottrarsi al peso delle attività strettamente economiche, e di dedicare la propria vita, nel bene e nel male, ad altro. Per i ceti più bassi il progresso economico, quando c'era, significava minore ossessione nella ricerca del cibo e minore fatica di lavoro.

Poi è venuta l'economia del plusvalore, per la quale i beni sono valori economici soltanto in quanto quantità di valori di scambio trasmutabili in quantità corrispondenti di denaro. Il risultato di questa economia, che abbiamo sotto gli occhi, è che quanto più essa progredisce, tanto più gli esseri umani sono assorbiti dal lavoro, dagli affari, dagli acquisti, dai pagamenti, dagli adempimenti burocratici.

Il progresso secondo i parametri dell'apparato economico separato e autoreferenziale è quindi un regresso umano, perché riduce l'uomo alla sua vita materiale, proprio quando la potenza tecnica della società consentirebbe di liberarlo dalle necessità economiche.

### **L'economia capitalistica come economia asociale**

L'uomo contemporaneo è, in effetti, uno schiavo dell'economia.

Se non ha un lavoro, un ruolo professionale, vive le fatiche, le frustrazioni, i tempi morti e le angosce della sua ricerca. Se lo ha, è assorbito dalle esigenze della carriera, dagli sforzi di adattamento a continue innovazioni spesso peggiorative, dall'impegno stressante a fronteggiare richieste spersonalizzate, dalla paura del declassamento o del licenziamento.

Se, infine, la sua posizione è quella prestigiosa, redditizia e sicura di un privilegiato, essa lo plasma con interessi rivolti esclusivamente al successo, alla prevaricazione, all'accumulazione ulteriore di denaro e di potere.

Chi non ha denaro sufficiente per procurarsi i consumi di cui ha bisogno o gli è stato indotto il bisogno, è portato a preoccuparsi prevalentemente del denaro e dei consumi, in quanto il sistema economico non risponde ai suoi bisogni se non con l'*offerta di consumi*, e non gli offre consumi se non sotto forma di valori di scambio acquistabili mediante denaro.

Chi invece ha denaro e potere, è portato a preoccuparsi ancora di più del denaro e dei consumi, in quanto l'economia del plusvalore conferisce potere al denaro continuamente reinvestito e accumulato su scala sempre più larga, e lo rappresenta attraverso i consumi di più alto livello.

L'economia del plusvalore ha questi effetti in quanto è un'economia *asociale*, cioè distaccata da tutte le altre istanze sociali e completamente autoreferenziale. Questa sua *asocialità* si manifesta nella competizione di cui si alimenta su ogni piano la sua dinamica autoriproduttiva. Essa crea perciò *l'uomo economicamente competitivo*, e, canalizzando tutte le sue energie nella competizione che gli è richiesta per partecipare alla distribuzione della ricchezza, lo *vincola psicologicamente alla sfera economica*.

Il risultato antropologico di questa economia è quindi devastante:

per la prima volta nella storia l'uomo, spogliato del suo patrimonio di tradizioni, memorie e simboli, è ridotto a vivere esclusivamente per la produzione, il consumo e gli affari, senza altre mete che non siano economiche nel senso più spiritualmente povero del termine, e questo, paradossalmente, nell'epoca del più prodigioso sviluppo della tecnica, che gli offrirebbe i mezzi per risolvere tutti i suoi problemi economici senza preoccuparsi troppo dell'economia.

Questo più di ogni altra cosa condanna l'attuale sistema economico: che esso, nel rendere sempre più potenti i suoi mezzi tecnici, e sempre più enorme la sua quantità di prodotti, mantiene la miseria in mezzo all'abbondanza, e sottrae alla miseria solo al prezzo di ridurre la vita alla competizione economica.

### **L'urgenza di un'economia che risponda ai bisogni umani**

L'uomo contemporaneo, ridotto ad uomo meramente economico, ha perduto gran parte delle sue dimensioni spirituali, ed è divenuto inintelligente al punto da non porsi nessuna delle domande fondamentali che il carattere socialmente e moralmente devastante del sistema economico mondiale imporrebbe di avanzare:

**Perché** devo competere per lavorare, per guadagnare, per vivere?

**Perché**, cioè, l'economia deve essere competitiva e non cooperativa?

**Perché** bisogna produrre valori di scambio, e quindi lavorare in pochi, al minor costo e nelle peggiori condizioni, e non produrre valori d'uso, e quindi lavorare tutti, per minor tempo e in migliori condizioni, spartendosi i beni e i servizi prodotti secondo *regole di solidarietà e di eguale rispetto di ogni individuo*, al di fuori della molla puramente egoistica del profitto privato?

**Perché** dobbiamo accettare continue innovazioni tecniche, quando è evidente che esse, senza risolvere vecchi problemi, ne creano di nuovi?

**Perché** non limitare l'impiego sociale delle tecniche ad una parte soltanto, quella meno nociva, della tecnologia disponibile, volgendola alla promozione di un effettivo benessere per tutti, anche all'espansione fine a se stessa dell'universo tecnico?

Se ci fosse nella società odierna un minimo di intelligenza collettiva, queste domande sarebbero poste, e suggerirebbero di per se stesse l'unica risposta razionale concepibile per i problemi che contengono, e cioè la necessità urgente di orientarsi al superamento della logica del plusvalore e dell'illimitato sviluppo tecnico.

Ma, si sostiene, se non si rispettano le regole e le convenienze del sistema economico (del plusvalore), l'economia regredisce, l'occupazione diminuisce, i redditi si contraggono, la povertà aumenta. Questo modo di ragionare è ottuso. È tautologico, infatti, che le prestazioni di un apparato economico siano minori qualora non sia fatto funzionare secondo i criteri che lo regolano, ma ciò non implica che la vita economica della società ne tragga danno, a meno di non assumere che essa debba dipendere esclusivamente da quell'apparato. Coloro, perciò, che sostengono l'impossibilità economica di disattendere le convenienze delle aziende, esprimono non una posizione razionale, ma soltanto la loro volontà che non esista altra economia che quella del plusvalore. Questa volontà si manifesta nell'assumere come inderogabile il postulato dell'aziendalismo secondo cui la sola produzione economica è quella che combina valori di scambio a scopo di profitto. Ma quel che oggi occorre alla società è una produzione che risponda ai bisogni senza passare attraverso i valori di scambio, e che sia perciò in grado di promuovere *l'economia concreta degli esseri umani* anche qualora l'apparato dell'economia del plusvalore fosse progressivamente meno funzionante.